



Bruno Tognolini

Lunamoonda

Bruno Tognolini, cagliaritano, scrittore, per bambini ma non solo. Ha alle spalle un'intensa attività teatrale a Bologna, città dove si è formato e in cui vive. Negli anni '90 la sua attività creativa si orienta dal teatro alla televisione e comincia una duratura collaborazione con la RAI in qualità di autore di programmi per bambini: è stato per quattro anni autore della trasmissione "L'albero azzurro" e ora da dieci anni è autore del programma "Melevisione". Negli anni ha scritto numerosi testi per prodotti multimediali ed interattivi. Per i bambini ha scritto più di venti titoli tra racconti, storie, romanzi.

Nel 1999 ha scritto il suo primo libro per tutti, Lilim del tramonto (Salani editore).

Ora ci riprova con nuovo romanzo per tutti, una avventura ambientata in una Sardegna del futuro, un po' cyber un po' no, in cui si dipanano le vicende di un gruppo di ragazzi 'randagi', 'ski-lellé'. Il titolo del romanzo ci ha incuriosito: Lunamoonda; notiamo che esso è composto da una parte che si ripete due volte nella parola, in due lingue diverse: 'Luna', in italiano, e 'moon', in inglese. Se traducessimo in italiano la parte inglese il titolo suonerebbe 'Lunalunanda', che ci pare quasi la formula magica di un incantesimo, forse l'incantesimo che grava soffocante sul mondo e che solo i ragazzi della banda Lunamoon-da possono spezzare.

Proponiamo ai nostri lettori uno stralcio tratto dal primo capitolo del libro.

A.M.

« Sono le ultime ore di una notte d'aprile, larghissima e fresca. Il cielo, ancora nero e incrostato di stelle a occidente verso l'interno dell'isola, a oriente verso il mare comincia a impallidire: sta per nascere il giorno.

La sentinella, seduta sulla sommità del promontorio, guarda il chiarore con aria assente, sbadigliando. Poi si srotola via dalla testa il turbante di loufa-tela grezza, scioglie in un'onda i lunghi capelli castani, si sfilia i musikète dalle orecchie, li mette in tasca, si stropiccia gli occhi con meticolosa

soddisfazione, si volta: è una ragazzina di tredici anni, bellissima e stracciona.

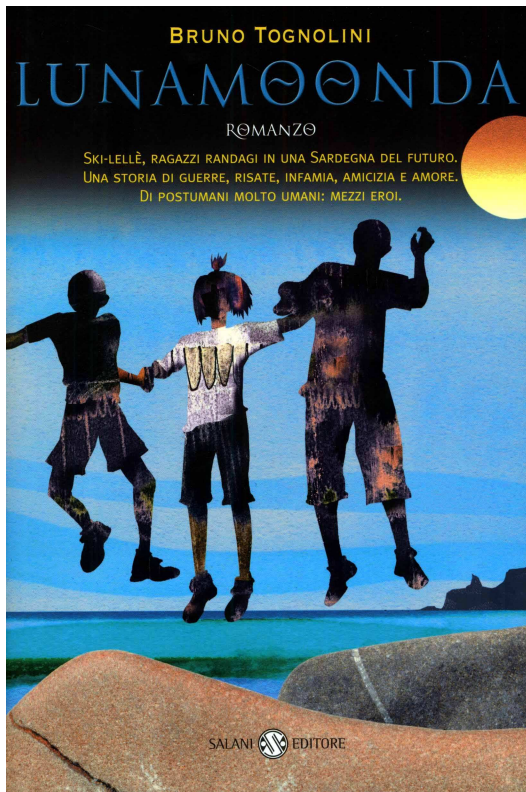
Dà un'occhiata all'orologio: le sei e mezzo. Tra mezz'ora giù alla Tana il cuoco, mugolando preghiere in arabo, metterà su il caffè e l'odore sveglierà tutti. Ma ora tutti dormono nelle cucce, acciambellati nei sacchi di loufa imbottiti di piume.

La Tana della banda ski-lellè, nota col nome di Lunamoonda, è nascosta nel corno ovest di Cala Figuera, sul versante a mare del promontorio Sella Dimòniu. È un grumo di anfratti e costruzioni militari, sfondato



per metà dai cannoni e per metà formato di stanzine, sale, corridoi, nicchie e vani tappezzati di stuoie, murales, gigli blu, collane di fichi, ghirlande di cozze, icone di santi, strumenti, computer e rottami di computer.

Lontano da lì, sulla Plaza Alta, la sentinella si rimette nelle orecchie i musikète, gli auricolari sonori perpetui, si alza in piedi, si sgranchisce le gambe scaldando a ritmo col dillou degli Eno Torràu che suona in testa. Poi siede di nuovo sulla Pietra Guardia



Bruno Tognolini

Lunamoonda

Salani Editore, Milano 2008

e torna al dovere, roteando lo sguardo sul suo mondo.

Davanti a lei la Sella sprofonda in basso e al suo fianco precipita nella falesia verticale, con la risacca delle onde che respira cento metri più in basso; alle sue spalle il promontorio roccioso degrada fino al muto alto sei metri che taglia fuori dal mondo Sella Dimòniu: zona contaminata, maledetta e deserta, ma cosparsa di gigli blu e timo in fiore, dal profumo incantato a quell'ora.

Oltre il muro la città di Neonora è come un

gigante luminoso sdraiato che abbraccia il mare: col braccio destro del golfo fino a Poola, col sinistro fino a Sìmius, col corpo sterminato che si allunga nella pianura verso nord e il promontorio di Sella Dimòniu che si protende a sud nel golfo come una testa dormiente folta di buio.

Intorno a quell'unica conca, di nero, la città è un immenso teatro di luci colorate: lampi gialli, fumo blu, scie smaglianti di cavi fosforo e fucsia, sciabolate di quarzi nel cielo. A contenere tutto, come una densa pasta luminosa, un'esplosione di lumini di finestre. Le finestre di milioni di case dove brilla l'interfaccia sempre accesa della Nassa, di milioni di cucine dove la gente di Neonora si sveglia e prepara il caffè. 'E magari' pensa la sentinella con un sospiro, 'scalda ciambelle dolci e profumate per i suoi bambini puliti, prima di portarli' - e qui il sospiro diventa una smorfietta - 'alle Casine Scolari'.

Sotto tutte quelle luci raggrumate, sotto le strade colorate brulicanti di auto e bus-bus che portano i bambini buoni a scuola e i grandi buoni al lavoro, vibra il rombo leggero e profondo dei reattori nucleari, come un lento respiro di draghi dormienti.

Tra le lacrime degli sbadigli che sfrangiano di raggi quelle luci, la sentinella guarda ancora più lontano, oltre il bordo della notte, laggiù a nord, dove le periferie inesplorate di Neonora sfumano negli immensi campi di loufa del Plano Campitàno, sòcati alla fine del giorno dalle carovane dei contadini, che tornano coi loro carichi ai depositi e, oltre quei campi, ancora più a nord, verso chissà quali altre lande sconosciute dell'isola di Shardenya.

C'è un profumo potente di alba, di timo e di cozze.

Helpo finestra 1

Eccomi qua, ti saluto, nonno che leggi.

Questa è la prima volta che il nipotino ficca dentro la sua interfaccia tosta.

Come va?

Hai visto che bell'aria sul promontorio? Che bella luce, che bel mare? E che bella sentinella?

Ma stop, prima di tutto la premessa.

Queste finestre di Helpo NON SONO ESSENZIALI AL RACCONTO.

Se non hai pazienza, se ti viene il nervoso alle gambe, se ti coglie un sonno da non-



no, puoi chiuderle quando vuoi: basta toccare... No, pardon, vedo che mi ricevi su uno dei vostri vecchi libri, mi correggo: basta saltare le righe fino alla parola. 'Excit', la storia vera e propria riattacca da lì. Ma se non hai troppa fretta, ti consiglio di leggere tutto. Ti servirà a capire meglio molte cose e ti farà compagnia: questa storia, te lo assicuro, non è semplice. Non solo da capire, per tutte le diavolerie biotecnologiche che ti spiegherò, ma anche proprio da seguire passo passo. Comincia dolce, ma poi diventa dura. E credi pure al nipote lontano: a te povero nonno viaggiatore alla fine farà piacere la mia mano che ti guida. Quando mi sentirai sarai contento, e quando più avanti per lunghi tratti ti lascerò solo, forse perfino ti mancherò. Ti va bene se ti chiamo nonno? Tu puoi essere un ragazzino, un adulto o un anziano, è lo stesso: per me sei un antenato centenario, dato che io vivo... cioè, dire che vivo non è del tutto corretto, ma... sia come sia: io vengo molti anni dopo di te. Quindi stai allegro, nonno, tieni stretta la mia mano, che si va.

Siamo in Shardenya, come hai visto. La conosci? Se sei italiano dovresti averla sentita nominare come Sardegna.

L'anno esatto non te lo dico, ma è lontano: tanto che tu potresti essermi nonno.

Neonora è il nome nuovo che hanno dato a una vecchia città, che si chiamava Cagliari ai tuoi tempi. Adesso è una tecno poli tremenda, anche se vista dalla Tana a quest'ora ha una sua stremata dolcezza. Peccato che starci dentro sia un inferno: tre milioni di abitanti, un iperporto pieno di fetentissime ipernavi, infotecno, biotecno, nanotecno, nodo primario di Nassa, minestrone di tutte le razze e anche di altre.

La sentinella si chiama Maristella, ha tredici anni, è una ski-lellè. Gli ski-lellè sono bambini randagi di Neonora organizzati in bande. I neonorani li chiamano così, 'bambini-schifo' ('lellè' vuol dire bambino, ragazzino), perchè dicono che sono scorie viventi della città, con taminati e sudici: ma come vedrai fra poco non è vero.

La banda di cui ti racconto si fa chiamare 'Lunamoonda', dal no-me del gioco in cui si corre scavalcandosi l'un l'altro che hanno preso come rito, bandiera, tecnica di sopravvivenza della banda.

La loufaè una specie di zucca, l'unica cosa che si coltiva ancora nel mondo biotecnologico, da cui si ricava praticamente tutto,

ma te lo spiegherò meglio un'altra volta. I tuoi occhi annoiati mi dicono che è ora di riprendere la storia: eccola.

Exit

Dopo neanche mezz'ora erano tutti svegli, giù alla Tana, e scendevano in fila indiana la Scalera, la fila di antichi gradini sbreccati che portavano verso il mare, per i soliti lavacri del mattino. Su un piccolo spiazzo, chiamato Plaza Bassa, l'acqua dolce sgorgava in un getto gioioso dalle fauci di leone di un bel dissalatore Grifone a energia solare, rubato al porto da Murena e Guaster Blaster. Preparare il cestino dei saponi con le scaglie di loufa-schiuma, lo zenzero e le foglie di menta per i denti era compito mattutino della sentinella, e Maristella aveva aggiunto il suo tocco: una manciata di gigli azzurri profumati.

Ora le gocce diamantine schizzavano in alto nel sole fresco di prima mattina, e quei profumi e quei colori e l'om bella, tutto faceva sorridere il cuore e pensare: 'ce la faremo anche oggi'.

Gli ski-lellè attendevano in coda ordinata, chi ridendo, chi sbadigliando, chi grattandosi il collo e altre parti. Tataèa, il pulcino della banda, un microbo di cinque anni scarsi, non smetteva di cinguettare senza fiato nella sua lingua inconcludente, fatta quasi di sole vocali. Cosa dice lo capiscono ben pochi, anzi due: Guaster Blaster e Giaime Serca. Il Blaster infatti, dalla torre dei suoi due metri e venti, lo sta a sentire con un sorriso tenero e tonto nell'unico occhio buono, e annuisce ciondolando la testina.

Mama Yada e i suoi tre ballerini, due femmine e un maschio, stanno ritti svegli e tesi come antilopi, con le membra sottili tremanti per la forza della danza che c'è dentro e chiede di uscire negli esercizi del mattino. Eno Torràu e i suoi tre musicisti, due maschi e una femmina, invece vengono avanti ciondoloni, assennati e pesanti, canticchiando pianissimo un ritmo a soffi di gola, che già così, senza strumenti, fa muovere i piedi a mezza fila.

Ed eccoli, uno per uno, tutti quanti: Arasulè, Fàula, Maristella, Momòti, Yaya, Murena, Maureddin, Pibitziri, Fiore Sbocciato. Arrivano davanti al Grifo, si liberano con rapidi gesti di panni e cinghie e, nudi fino alla cinta in ogni stagione, accolgono nelle mani a coppa l'acqua dolce che il Grifo ru-



ba al grande mare amaro, fanno schiuma con le scaglie di loufa, si lavano, spruzzano, gridano, ridono e via.

Chiude la fila come sempre Giaime Serca, il capo della banda ski-lellè.

Il nome intero era Giaime Sercaluna, e 'serca' in neonorano vuol dire sputo: dicono infatti le storie dei bivacchi che un giorno, in una mitica gara di sputi alla luna, aveva vinto. Ma a parte le belle leggende, lo chiamavano Serca per un altro e preciso motivo: il suo sputo era un'arma micidiale. Una nuova malattia continentale, da cui in genere nessuno mai guariva, lo aveva strana mente risparmiato, lasciandogli però questo sputo profumato e velenoso, letale per tutti tranne che per lui e capace di squagliare una moneta d'acciaio in diciotto secondi. Con quello sputo centrava i chemiosensori della Nassa da sei metri, mandandola in Scimpru. Per questo alcuni credevano che fosse il capo.

Ma neanche questo era vero: Giaime Serca era un capo nel cuore, non nello sputo. Non era arrogante, non era crudele, non era spaccone; non puniva senza un motivo, non dava ordini invano, ma nessuno reggeva il suo sguardo, nessuno trovava mai niente di meglio da opporre alla forza e al senno delle sue opinioni. E la banda gli obbediva quietamente.

Era lui, per esempio, che aveva istituito le abluzioni comuni obbligatorie ogni santo mattino; fino a qualche anno prima ciascuno si lavava a suo estro, con tristi conseguenze per la salute e l'odore dell'aria lì intorno. Ora anche lui si lavava, mentre Yaya, che gli era forse un po' troppo devota, provvedeva a un altro rito mattutino: rinnovare la collana di piccoli granchi vivi, legati con filo sottile di rame, che Giaime portava al collo.

La ragazza saltava leggera su scogli e pietroni, sull'altro versante di Cala Figuera, stringendo in mano una bustina di loufa-nylon, guardando intorno con sguardi a scatti, cercando il guizzo del granchietto in fuga. Li catturava con le mani nude, pizzicando con un gesto da esperta la pancia e il dorso, in un punto in cui le chele non potessero arrivare a pizzicarla.

E fu proprio inseguendo un granchietto, quella mattina, che infilò mano e braccio sott'acqua in una fessura buia tra due scogli, e subito la ritrasse spaventata: aveva toccato qualcosa di freddo e di liscio che non era né roccia né granchio né cozza. Si

fece coraggio, cercò di sbirciare in fondo alla crepa buia e sommersa, ma invano. Allora immerse di nuovo la mano e stringendo occhi e denti frugò, piano piano a tentoni, toccò, cercò...

E infine si impietrì di nuovo, impallidì e sgranò gli occhi di spavento, ma insieme sorrise. Tenendo affondata nell'acqua la mano esploratrice, si portò in bocca pollice e indice dell'altra mano congiunti ad anello ed emise una serie di fischi brevi e acuti.

Sull'altro braccio della Gaia, al Grifone nella Plaza Bassa, tutti gli ski-lellè in un gesto solo volsero assieme il capo da quella parte. Giaime fece brevi cenni con la mano, a dire 'tu, tu e tu', poi si mosse silenzioso sugli scogli in direzione del fischio. I tre che aveva indicato, com'era nei piani, senza scambiare una parola si spogliarono fino al perizoma e si immersero in mare, per arrivare a nuoto dal largo e chiudere il cerchio.

Il sorriso sulle labbra di Yaya si era già irrigidito in una smorfia di tensione e paura, quando Giaime la raggiunse. Si guardarono in perfetto silenzio: poi la ragazza alzò la mano libera, e cominciò una serie rapida di gesti, in un loro alfabeto segreto. Giaime levò lo sguardo, vide che i tre nuotatori arrivavano e si disponevano a raggiera per sorvegliare la scena da lontano. Guardò accigliato il gesticolare della compagna e, quando lei ebbe finito, fece un cenno d'assenso col capo e fece per andarsene. Poi parve cambiare idea, si fermò, si rivolse verso di lei, sorrise e strizzò entrambi gli occhi. Yaya sorrise da un orecchio all'altro e gli strizzò gli occhi in risposta; Giaime si voltò e andò via.